

La memoria del computer

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

La memoria elettronica garantisce la conoscenza rafforzando la democrazia. Lo giurano gli spot. Per i mostri randagi sembra proprio finita, consolazione degli storici ma anche della gente rasserenata dal poter vivere in un mondo trasparente. Sappiamo tutto di tutti, impossibile nascondere le pagine nere. I lampi del computer distribuiscono informazioni pronto cassa. Dove è nato Pippo Baudo? Stampo, leggo. Undici secondi. Tanto per allargare l'aggiornamento: quanti sono stamattina i morti di Fallujia, città irachena bruciata dalle bombe al fosforo? Il computer balbetta. Il sito di un medico inglese reduce dall'aver curato i superstiti fino a quando gli americani non lo hanno espulso, risponde «tra 25 e 31 mila». Al Jazeera, 22 mila. Dipartimento di Stato, 1071 più 2173 dispersi «che potrebbero aver trovato rifugio nei campi profughi». Se è difficile tener dietro al ritmo delle foibe di Baghdad, i numeri della Mosca che risplende dovrebbero essere precisi a proposito della Cecenia. Purtroppo i computer del Cremlino non danno informazioni. La democrazia del presidente Putin, guida spirituale del

l'amico Berlusconi, è impegnata a intiepidire col suo gas l'Europa o a vender centrali nucleari a Teheran. Considera gli eccidi ceceni il brontolio isterico di giornalisti per caso assassinati. Massacri ancora vicini nel tempo, meglio sfogliare il passato prossimo raccolto in archivi ormai stabilizzati. I ragazzi che all'università preparano una tesina sull'aereo caduto a Ustica ventisette anni fa, si smarriscono nelle informazioni dimezzate. Come mai si sono tolti la vita i marescialli dell'Aeronautica che avevano registrato le tracce radar degli aerei impegnati a giocare alla guerra travolgendo il Dc9? Italia con un temporale di fuoco? Da un processo all'altro le voci d'accusa non cambiano, eppure il mistero assolve i due generali protetti dai segreti Nato. Hanno taciuto e meritano la pensione. Ecco il problema che l'elettronica non può sciogliere. La ritrosia del terminale uomo non è cambiata dagli anni del ministro Martino padre, e la memoria resta il pozzo nel quale governi e militari continuano a nascondere ogni pagina imbarazzante. Non è solo debolezza mediterranea. La signora Bachelet, presidente del Cile, prova a chiedere alle sue forze armate la mappa delle foibe nelle quali giovani colonnelli e alte uniformi ormai a riposo, hanno disperso le tremila vittime di Pinochet. Non ricordano, non sanno, ma promettono di razionalizzare le informazioni sui ciemiteri clandestini. «Faremo sape-

re». Da 35 anni la risposta non cambia. Una buona notizia viene dall'Argentina: ha ritrovato la memoria e i generali finiscono in prigione. E il dolore della gente comincia a consolarsi. Perché ricordare aiuta a capire e forse a non ricadere nella violenza. Forse, ma i ragazzi dovrebbero sapere per non crescere nella nebbia delle ipocrisie ufficiali: questa la preoccupazione del Presidente Napolitano. A proposito di Slovenia: chi ha voglia di scavare nel dolore del campo di concentramento attorno ad Anghiari dove i fascisti brava gente hanno trascinato i partigiani sloveni colpevoli di contrastare la nostra invasione? «Le aggressioni fasciste alla Jugoslavia monarchica e le dure persecuzioni fasciste nei Balcani già iniziate vent'anni prima nel retroterra istriano, furono in parte, anch'esse, all'origine dell'odio per gli italiani autoctoni». Lo ricorda Bettiza testimone di quella realtà. Nel 1942, centoventi partigiani muoiono nel lager toscano: torture e plotoni d'esecuzione. Giustiziati dopo quale processo? I gulag alla Guantanamo cominciano fra gli ulivi della Toscana. Povero computer superveloce, gli è difficile aiutare la storia. E quando le voci la raccontano può essere pericoloso raccogliercle. Quel massacro di un milione di armeni è oscurato per legge nella Turchia sulla porta d'Europa. Niente nei testi di scuola, proibito farlo sapere dai giornali. Chi ne parla è condan-

nato all'emarginazione e alla paura. Ma la memoria non è quotata in borsa, bisogna tener conto della congiuntura. Attenti a non frugare troppo nel passato, è la risposta preoccupata dei manager italiani di ritorno da Istanbul dopo una tournée d'affari. La dinamicità bizantina può rassodare la nostra economia con la disinvoltura di imprenditori tuttofare: famiglie impegnate a imbottigliare vino, vendere latte, esportare bulldozer o a lanciare nel mercato carri armati della quarta generazione. Sempre con lo stesso nome, sempre con la stessa faccia. Famiglie piglia tutto. Un modo per interpretare la globalizzazione nella modernità. Lasciamo perder gli armeni. Birichinate di un secolo fa, il futuro non ha bisogno di fantasmi e il ricordo diventa l'illusione degli illusi. Se gli affari non girano che interesse c'è a rispolverarlo? Ecco perché la lettera sfiduciata del professore di Mestre fa sapere che i suoi allievi hanno cominciato un diario nel quale ogni mattina prendono nota delle notizie dei giornali. Le mettono in fila nel computer a fine settimana. Di mese in mese compongono la piccola storia quotidiana della loro vita in mezzo alla vita degli altri. Non hanno voglia di diventare oggetti marginali della realtà; prigionieri dei gadget che non fanno pensare. Vogliono capire da soli nel sospetto che i computer siano soltanto le dita delle solite vecchie mani.

mchierici2@libero.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Il calcio è dei tifosi la violenza dei criminali

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Caro Cancrini, non parliamo d'altro in questi giorni che dei fatti di Catania. Tu che ne pensi? So che il calcio ti piace come piace a me. È tutta colpa davvero del "calcio violento" quello che è accaduto?

Lettera firmata

Si, il calcio mi piace. Non mi davo pace, da piccolo, quando mi dicevano che non dovevo giocare per dei problemi fisici probabilmente drammaticizzati (lo dico oggi) da uno zio medico troppo apprensivo e ho continuato a giocare dopo, finché ho potuto, tutte le volte che potevo, quasi per rifarmi di quelle limitazioni. Giocavo dovunque e comunque, con i colori, perfino, del vecchio Pci in una sfida "storica" con la Cgil in un campo che non poteva che essere quello dei Ferroviari, nella periferia orientale di Roma e al San Paolo di Napoli in un altro incontro "storico" della nazionale "antidroga", di cui ero capitano, con quella dei cantanti, capitano Gianni Morandi. Quello che mi è sempre piaciuto, nello stesso modo, è il calcio giocato da chi lo gioca sul serio, dal tempo in cui andavo allo stadio con mio padre a quello in cui ci ho portato i miei figli insegnando i sogni sempre assai discontinui della Lazio. Là mi trovavo, allo stadio, quando morì Paparelli, ucciso da un razzo che veniva dalla curva opposta e là mi trovavo ancora, quando fu sospeso, con decisione assai discutibile, il derby di due anni fa. Dico tutto questo per chiarire che parlo, di quello che è accaduto e sta accadendo, senza nessun distacco, essendo e sentendomi, a tutti gli effetti, un tifoso. Veniamo ai fatti di Catania, dunque. Per dire subito che la reazione che hanno provocato è una reazione seria che condivido pienamente. Da parte del Governo e da parte dei media ma da parte, soprattutto, della famiglia di Filippo Raciti e dei suoi colleghi. L'idea di oscurare il calcio mettendo in primo piano il discorso privato, pieno di dolore e privo di qualsiasi tipo di rabbia o di aggressività, della moglie e della figlia è venuta fuori naturalmente e crea un precedente straordinario per la coscienza di noi tutti. Il silenzio calcistico, gli schemi televisivi vuoti, la mancanza delle interviste e dei commenti in cui siamo stati immersi devono essere utilizzati meglio, tuttavia. Per riflettere. Per capire davvero cos'è successo. Per trarne idee utili sul "che fare?". Gli incidenti di Catania, per testimonianza unanime di chi c'era e di chi ha visto, sono molto diversi da quelli che si verificano spesso a fine partita. Non dipendono dal risultato, dunque dagli errori, veri o presunti, degli arbitri o dalla grinta eventualmente spocchiosa degli avversari. Sono, quelli di Catania, incidenti preparati prima. Incidenti che hanno di mira le forze dell'ordine e, al loro interno, Filippo Raciti. Incidenti per cui la partita è insieme un pretesto (le forze dell'ordine sono lì), un'occasione buona (lo scontro si svolgerà in una situazione confusa, in mezzo a molta gente e avrà risonanza grande) e una copertura (le organizzazioni criminali che li mettono in moto si possono nascondere dietro al tifo, agli ultras e ai pallonari).

Osservata da questo punto di vista la reazione del Governo, giusta e tempestiva, deve essere vista come utile soprattutto a togliere alle bande criminali da cui troppe zone d'Italia sono inquisite e, alle volte, dominate o governate, pretesti, occasioni, e coperture. Se tutto si esaurisce qui, nei provvedimenti che si prendono nei confronti delle società di calcio e dei tifosi, tuttavia, quello cui ci troveremo di fronte è una reazione parziale. Incompleta. Da integrare rapidamente e con forza. Quella di cui c'è bisogno, credo, è la capacità di uscire dall'emergenza. Lo disse Prodi a Napoli quando l'attenzione tornò, per poche settimane, sul modo in cui ancora oggi le organizzazioni della camorra tengono le "mani sulla città" o i quartieri interi della città nelle loro mani. Catania come Napoli e come tante altre città, non solo del Sud, si presenta oggi come un intreccio potente e prepotente di poteri illeciti capaci di condizionare drammaticamente i politici e gli organi di informazione, i rappresentanti dello Stato e, in alcuni casi, le stesse Forze dell'Ordine. È stata solo disattenzione quella di una Prefettura che non si preoccupa di perquisire chi entra nello stadio in occasione di un derby giudicato a priori "caldo" o pericoloso? È davvero pensabile che nessuno sapesse nulla delle attività illecite di un custode come quello dello stadio di Catania? È davvero pensabile che le forze politiche che hanno dato ospitalità in sede elettorale a delle organizzazioni dichiaratamente neonaziste non sapessero il conto che avrebbero dovuto pagare ai loro aderenti? È davvero pensabile e accettabile che una vicenda di guerriglia urbana, un atto che obiettivamente altro non è che un atto di vendetta e di intimidazione messo in opera da un gruppo criminale contro chi, in polizia, aveva tentato di "resistere" diventi, nell'immaginario collettivo, con la complicità dei media, un problema che è solo di calcio violento di tifo e di tifosi? Accettare che ciò accada, fermo restando che le norme proposte da Amato sono sacrosante, mi sembra non solo sbagliato ma assai pericoloso. Quella che sottovaluteremo, infatti, è la gravità di una situazione in cui la complicità di chi godono nei fatti le organizzazioni criminali sono così forti da consegnare nelle loro mani un potere indebito di controllo e di governo di parti significative delle nostre città. Usando oggi il pretesto e la copertura del pallone e inventandone, domani, degli altri. Quello che si potrebbe dire a questo punto è che io difendo troppo il mondo del calcio, un mondo in cui girano troppi soldi e troppa corruzione e che deve essere riformato nel profondo, su linee che sono anche quelle indicate oggi da Amato. Senza illudersi però, su questo vorrei insistere ancora, del fatto che il problema della violenza si risolve solo così. Gettando tutte le responsabilità su un mondo, quello del calcio, che deve tornare sulla terra e ritrovare le sue naturali connotazioni di gioco e di divertimento. Che io non vorrei che mi venisse tolto, tuttavia, come già una volta mi era successo quando ero piccolo.

Nuovi diritti e vecchi divieti

CARLO FLAMIGNI

SEGUE DALLA PRIMA

Lo si capisce anche guardando lo sguardo supplice dei tanti parlamentari che temono di non poter essere rieletti senza il voto delle parrocchie e che implorano un buffetto di approvazione da parte del loro vescovo di riferimento. Ammettiamolo dunque, non si poteva fare di più. Con qualche perplessità sul concetto cattolico di mediazione: cento metri da percorrere, li facciamo tutti noi e loro si lamentano ugualmente. La manifesta soddisfazione dimostrata dalla senatrice Binetti mi fa però sospettare che esistano altri modi di considerare il problema. So per certo, ad esempio, che esistono persone un po' meno pragmatiche (e un po' meno ciniche) che vedono nella proposta del governo una rinuncia - piuttosto dolorosa - a un riconoscimento pubblico che molte coppie di fatto si aspettavano e che, in un recente passato, molti rappresentanti della sinistra che sta governando il Paese si erano impegnati ad ottenere. Secondo costoro, il progetto di legge del governo finisce con l'essere una sintesi molto impoverita di contenuti di un lavoro politico che ha evidentemente trovato difficoltà insuperabili all'interno della coalizione di centro-sinistra, ed è inutile perder tempo a spiegare chi come e perché, questi fatti li conosciamo benissimo. Mi sembra dunque opportuno che ci chiediamo, a questo punto, quanto siano giustificati tutti questi sgoamenti, quanto comprensibili queste paure, quanto irresistibili questi ricatti. Comincio così dall'argomento che mi interessa di più: ci stiamo comportando da Paese laico, o il concetto stesso di laicità, attraverso una serie incredibile di travisamenti, ha assunto significati completamente diversi da quelli nei quali le persone come me hanno sempre creduto? Scelgo un articolo di Giuseppe Dalla Torre, professore di Diritto Ecclesiastico e rettore della «Lumsa», che trovo negli atti del convegno di studio del Comitato Nazionale di Bioetica organizzato in occasione del suo 15° anniversario. Scrive Dalla Torre: «Certo uno Stato laico non importa, con la forza del braccio se-

colare, un'etica al corpo sociale; ma non potrà fare a meno di tradurre in norme quei valori etici che, alla prova delle regole democratiche, risulteranno diffusi e condivisi nel corpo sociale. In maniera più esplicita si deve dire che le comunità religiose... hanno il diritto, ma dire anche il dovere, di intervenire nello spazio pubblico, quindi politico, proponendo i propri valori, e quindi i propri progetti di società cercandoci democraticamente di acquisire, intorno ad essi, significativi consensi». Un discorso, se non altro, apprezzabile per la sua chiarezza: poiché noi cattolici siamo più numerosi, le nostre regole morali sono migliori delle vostre e possiamo imporre a tutti. Questa definizione di laicità è esattamente il contrario della mia, e mi piacerebbe molto che su questa peculiare enunciazione intervenissero Viano, Lecaldano, Roderà, Mori, Giorello e gli altri intellettuali laici che l'articolo di Dalla Torre dovrebbe aver non poco turbato. Dal canto mio, e in attesa di riaprire questa discussione se e quando arriveranno tempi migliori, mi limito a segnalare al professor Dalla Torre che tutte - ma proprio tutte - le inchieste che sono state fatte negli ultimi anni in Italia sui temi che vengono definiti «eticamente sensibili» questa maggioranza cattolica ortodossa non l'hanno proprio registrata, anzi. La maggioranza dei cittadini è invece favorevole alla fecondazione assistita, alla pillola abortiva, al diritto di decidere in merito alla fine della propria esistenza, alla pillola del giorno dopo, alla legge 194 e così via fino ai Pacs: ripeto, per chiarezza, Pacs, non Dico. La sensazione, dunque, è che il Vaticano - e i Cardinali, e i Vescovi, e i professori di Diritto Ecclesiastico - abbiano tutto il diritto di difendere le proprie idee e di parlare in nome della propria fede, ma dovrebbero risparmiarsi i ragionamenti sulla democrazia e le ipotesi sulle maggioranze. La sensazione è che le loro possibili maggioranze vengano ottenute commerciando, in modo piuttosto truffaldino, in Parlamento, e che non abbiano niente a che fare con il Paese. D'altra parte ricordo che alcuni anni orsono l'allora cardinale Ratzinger, in una intervista a «Repubblica», ammise che la secolarizzazione del Paese aveva comportato un forte perdita di popolarità e di consensi

del mondo cattolico, che non poteva essere più considerato maggioranza; ed è di pochi giorni o sono un editoriale di Ezio Mauro nel quale questi stessi eventi vengono esaminati alla luce del nuovo atteggiamento "bellicoso" del Vaticano, volontà di prevaricazione secondo alcuni, servizio secondo altri. È però legittimo chiedersi, giunti a questo punto, dove in effetti stiano le ragioni "forti" del non *possimus* della Chiesa cattolica. Per un cattolico, il matrimonio è un sacramento, un atto sacro, un "pegno della fede"; per lo Stato, il matrimonio è un contratto, un istituto giuridico mediante il quale si dà forma legale all'unione tra due persone (per ora di un uomo e di una donna) che stabiliscono di vivere in comunione (di vita, di beni, di interessi) anche in ordine alla formazione di una famiglia. E la famiglia è l'insieme delle persone legate tra loro da un rapporto di convivenza, di parentela e di affinità. A me sembra che lo Stato abbia già richiamato a sé il diritto di definire questo istituto, di stabilirne le regole e i privilegi, assicurandogli oltre tutto una assoluta autonomia nei confronti dei sacramenti e di sacralità. Che c'è di male, che c'è di nuovo nel fatto che lo stesso Stato che ha elaborato una prima definizione di matrimonio e di famiglia decida oggi di modificarla tenendo conto degli importanti mutamenti ai quali sono andate incontro le consuetudini sociali? Che c'è di strano, che c'è di immorale nel fatto che tante nuove differenti famiglie stiano cercando di far udire la propria voce, indicando insieme alle proprie sofferenze e ai propri disagi anche la capacità di assumersi l'insieme delle responsabilità che caratterizzano le unioni familiari tradizionali? E ai cittadini (ai cittadini, non ai preti) che chiedono allo Stato sulla base di quali garanzie si accinge a fare certe determinate scelte, lo Stato può rispondere che le garanzie sono tutte lì, nella capacità di queste nuove famiglie di assumersi specifiche responsabilità. Forse che questa dichiarazione di intenti ha un peso diverso dal giuramento fatto davanti a Dio o dalla promessa fatta davanti al sindaco? Il significato delle parole, è bene ricordarlo, cambia nel tempo, restare appesi alla semantica del passato è sbagliato e perdente. Un genitore

non è più, o non è più soltanto, colui che trasferisce il proprio patrimonio genetico al figlio ma è anche colui che promette di essere vicino al bambino che nascerà e si impegna a rispondere alle sue domande e ai suoi bisogni. Non è anche questa una versione molto nobile e dignitosa di genitore? Anche le abitudini sociali cambiano, e cambiano rapidamente e radicalmente. Negli Stati Uniti - Paese adorato per certe sue prepotenze, ignorato per molte sue debolezze - nel 1992 oltre 6 milioni di bambini venivano cresciuti ed educati da genitori omosessuali, con ottimi risultati a sentire l'American Psychological Association e l'American Society for Reproductive Medicine. Secondo Machel Seibel, direttore di uno dei più importanti giornali scientifici americani, le coppie omosessuali americane stanno cercando sicurezza per la loro vita comune all'interno di istituzioni riconosciute e protette e per questo si battono per ottenere leggi che consentano loro di sposarsi: quando riescono a farlo, si dimostrano straordinariamente consapevoli delle responsabilità acquisite e si confermano ottimi educatori di figli propri e adottati. Gli eterosessuali, dal canto loro, preferiscono dedicarsi allo *hooking-up*, il che significa uscire alla sera senza un appuntamento preciso e fare sesso con il primo venuto "per conoscerlo meglio". Il risultato è che diminuiscono non solo i matrimoni, ma anche le coppie di fatto e la nascita del primo figlio subisce continui rinvii. Chiediamoci dunque: siamo certi che abbiamo ben capito cosa sta accadendo nel mondo? Siamo certi dell'utilità degli strumenti della fede per interpretare e proteggere? Quando leggo certe dichiarazioni della Cei («il testo normativo... minaccia di incidere pesantemente... sul futuro della nostra società nazionale») mi chiedo se sia in realtà possibile un dialogo, o se la propensione di una certa parte del mondo cattolico non sia invece quella di considerare con affetto e tenerezza la vecchia signora che, guardando al passato, afferma con fierezza «*domo mansi, lanam feci*», non ho mai lasciato la casa, ho trascorso gli anni a fare la calza. E il desiderio di ragionare con loro di diritti individuali, chissà perché, si dissolve.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>
Redazione • 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		
Stampato Fac-simile • Litosud Via Aldo Moro 2 Pressano con Bornago (MI) • Litosud Via Carlo Pratesi 130 Roma • Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari		• S.T.S. S.p.A. Strada Sra. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 Pubblicità • Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550
La tiratura dell'11 febbraio è stata di 160.069 copie		